

DOPING E CULTURE DOPANTI

Stefano Canali

In *Prometeo. Rivista di Scienze e storia*, 2001, 19, 75.

L'uso di sostanze e tecniche dopanti rappresenta una delle espressioni più caratteristiche, stratificate e in evoluzione dello sport professionistico attuale. Pur attraversando variamente le attività sportive del passato, il doping oggi presenta un allarmante elemento di novità nella sua generalizzazione a fasce sempre più larghe di atleti dilettanti, amatori e purtroppo adolescenti. Queste dimensioni e le forme attuali, hanno ulteriormente rivelato che nella sua natura ed origine il doping è fenomeno sociale, non solo fatto sportivo; è manifestazione culturale e non mera materia medico-farmacologica. Nei tratti attuali del doping emerge il carattere controverso e mutevole della morale con cui si misurano i fatti sportivi, con cui si giudica il gigantesco sistema mediatico e di mercato ad essi legato a doppio filo. Appare con chiara evidenza il ruolo delle pressioni economiche nello sport, i contrasti cui queste ultime danno vita quando si incontrano e si scontrano con l'ideale dell'etica sportiva. Tuttavia, al di là delle incongruenze e dei conflitti che segnano lo sport e il sistema del doping attuali, la progressiva estensione epidemica e la permanenza nella storia delle metodiche dopanti rappresenta perspicuamente la fitta trama delle tensioni e delle contraddizioni del mondo occidentale delle sue lontane radici, riproduce la materia e i segni più intimi delle ragioni della nostra cultura.

Ciononostante, l'attenzione dei media, della magistratura sportiva ed ordinaria, ma anche della ricerca scientifica sulle varie componenti del problema sembra focalizzarsi progressivamente sulle dimensioni tecniche del fenomeno, sostanze e metodiche, come se il doping fosse il parto esclusivo di una scienza e di una medicina piegata agli interessi del denaro. Tentando di colmare questa lacuna, questo scritto propone una ricostruzione della storia delle pratiche dopanti; suggerisce alcuni elementi di riflessione sul concetto di doping, sui contesti culturali in cui ha preso corpo, quindi in generale sull'orizzonte etico e filosofico ad esso legato e alla sua trasformazione nel tempo.

Doping: una controversa definizione

L'origine del termine doping è controversa. Secondo una ipotesi etimologica esso deriva dal termine *dope* di un dialetto Boero, che designava una bevanda fortemente alcolica usata dai Bantu sudafricani come inebriante per le danze cerimoniali. Un'altra versione individua l'etimo di doping nella parola olandese *doop*, zuppa. Il *doop* era una mistura con effetti stimolanti usata nel XVII secolo dagli operai impegnati nella costruzione della Nuova Amsterdam, l'attuale Manhattan, e preparata sulla base di una ricetta indiana. Indicato come causa di numerosi decessi, il *doop* veniva proibito.

Versioni più semplici fanno derivare doping dall'inglese *dope*, termine che viene usato per indicare una sostanza densa, liquida, lubrificante. In slang, *dope* significa per lo più sostanza stupefacente. Questa radice etimologica contribuirebbe a spiegare perché spesso si tende, spesso in maniera impropria, ad assimilare il doping all'uso di sostanze stupefacenti.

Nel gergo sportivo, la parola doping è entrata alla fine degli anni Quaranta, con l'esplosione del consumo di prodotti a base di amfetamine. Nel 1963 il Comitato per l'Educazione Extrascolastica del Consiglio d'Europa stabiliva una definizione di doping che veniva adottata con modifiche minime anche dal Comitato Olimpico Internazionale, rimanendo a tutt'oggi la principale fonte per i dettati normativi. Essa definiva il doping come «la somministrazione o l'uso da parte di un atleta di ogni sostanza non endogena e di ogni sostanza fisiologica presa in quantità o modi artificiali col solo intento di accrescere in maniera artificiale e sleale il rendimento nelle competizioni. Deve essere considerato doping anche ogni trattamento medico che per sua natura, dosaggio o applicazione è in grado di potenziare in maniera artificiale e sleale il rendimento nelle competizioni.»

Questa definizione dava luogo a numerosi problemi interpretativi e allo stesso tempo presentava larghe maglie prescrittive attraverso cui potevano passare innumerevoli tecniche dopanti alternative. Che dire ad esempio di pratiche come l'ipnosi in grado di ridurre il senso di fatica, dare euforia, attenuare l'ansia? E cosa dell'assunzione di ossigeno puro sotto pressione con maschere orofacciali? E va considerato doping la somministrazione di farmaci capaci di spostare la data delle mestruazioni? Le terapie farmacologiche per atleti affetti da disfunzioni endocrine costituiscono pratiche dopanti? Ed è doping l'assunzione di semplice bicarbonato di sodio, sostanza estremamente efficace nella riduzione della formazione di acido lattico nei muscoli, causa prima di affaticamento, dolore e crampi?

La problematicità della storia linguistica del termine doping confluisce e si riflette nella sua indeterminatazza semantica, dà conto della estrema difficoltà che si incontra quando si cerca di dare una

definizione di doping. Sul concetto di doping, inoltre, grava tutta l'ambiguità, il valore relativo delle idee di artificiale e sleale: gli elementi storico-sociali attorno ai quali questo concetto è stato elaborato.

L'atleta naturale e l'ideale del "fair play": alcune note critiche

In generale, determinare il confine tra artificiale e naturale è un compito tanto arduo quanto vano. L'applicazione di questa dicotomia a casi concreti, come la questione del doping, apre infatti più problemi di quanti riesca a risolverne. Ciò perchè i termini della contrapposizione mutano nella storia e hanno significati differenti nelle diverse culture in quanto rappresentano giudizi di valore e non elementi meramente descrittivi.

In particolare poi, quando questi termini sono applicati all'analisi dell'uomo e dei suoi comportamenti l'antitesi naturale/artificiale diviene ancora più vaga ed indistinta, si perde in una infinita dialettica circolare. Come essere naturale, come prodotto della variazione genetica e della selezione naturale, l'uomo perde il suo carattere naturale quando l'evoluzione biologica porta alle strutture organiche, alle capacità comportamentali da cui emerge la cultura. La dimensione non naturale, ovvero artificiale, della vita umana è un effetto, una conseguenza del percorso evolutivo naturale. Paradossalmente, quindi, nell'uomo l'artificiale è una caratteristica naturale. Tesi questa legata ad un punto di vista naturalistico che l'etologo Konrad Lorenz in *L'altra faccia dello specchio* ha esposto con un categorico ma discutibile postulato antropologico: «l'uomo per sua natura è un essere culturale».

Tuttavia, un elemento certo si osserva nella storia naturale e culturale dell'uomo, al di là delle difficoltà epistemologiche e delle aporie che si generano quando si tenta di precisare le contrastanti dimensioni del naturale e dell'artificiale. Forse il tratto evolutivo più caratterizzante dell'essere umano è la tendenza al controllo e alla manipolazione del proprio corpo, dei propri comportamenti e degli stati psicologici. Una inclinazione che nella storia si è trasformata via via in capacità effettive sempre più sviluppate ed efficaci e che allo stesso tempo dà conto della forza e della straordinaria creatività con cui l'uomo sviluppa ed elabora la cultura stessa. La tendenza al controllo e alla manipolazione del corpo e della mente costituisce infatti l'elemento centrale di numerose e fondamentali realtà antropologiche tra cui l'esperienza e la pratica medica; l'uso di farmaci e sostanze psicoattive; gran parte delle espressioni rituali e delle tecniche di comunicazione col sacro; le forme di addestramento alla caccia, alla guerra ed anche alcuni aspetti dell'educazione; l'uso del corpo - quindi della sua forma manipolata - come strumento di identificazione, riconoscimento e comunicazione sociale. Quest'ultimo è un fenomeno che dalle culture primitive o altre si attesta nella nostra epoca senza soluzione di continuità. Per fare solo alcuni esempi: dalle tecniche di manipolazione delle ossa (soprattutto il cranio) e dei tratti del volto (lobi delle orecchie, labbra) proprie di alcune culture africane alla chirurgia estetica, al body building della moderne società occidentali ed occidentalizzate; dai tatuaggi al piercing in modi praticamente immutati nel tempo storico e nello spazio geografico.

Far riferimento alla vacua antitesi naturale/artificiale formulando la definizione di doping è pertanto problematico ed inutile. L'atleta naturale, in contrapposizione a quello artificiale costruito con metodiche dopanti, è infatti una figura puramente ideale. Non è certo naturale vivere per allenarsi e gareggiare come fanno gli sportivi professionisti; addestrarsi per sviluppare abilità psicomotorie talora a dir poco insolite. Il sacrificio dell'adolescenza all'allenamento intensivo però non è ritenuto doping. E non è parimenti naturale usare attrezzature sportive ipertecnologiche (scarpe, biciclette, mute per nuotatori, racchette da tennis) come quelle oggi divenute comuni. Tuttavia, la scoperta di espedienti tecnologici che facilitino l'esecuzione di gesti sportivi, ad esempio il passaggio nelle biciclette dai telai di acciaio a quelli di alluminio e poi di titanio, non è certamente bollata come doping. Le proteine sono sostanze endogene ma non è assolutamente naturale, anche se ritenuto non dopante, il loro consumo in forma pura, con polveri, compresse come avviene normalmente nella dieta di molti sportivi. Anche il testosterone è una sostanza endogena, un ormone, ma innaturale - e in questo giudicata anche illegale - la sua assunzione in forma di preparato farmaceutico. Al contrario, l'elettrostimolazione per il potenziamento dei gruppi muscolari, non endogena e artificiale, non rientra nelle tabelle delle pratiche dopanti.

In maniera ancor più radicale, se naturale può dirsi la tendenza umana al gioco e all'attività motoria certamente non naturale quanto piuttosto culturale e storicamente recente la pratica e le competizioni sportive del mondo occidentale. Del resto molte attività sportive si realizzano attraverso regole e attrezzature difficili da immaginare in natura, si pensi ad esempio al badminton, al golf, al football americano, ma anche al ciclismo, per non parlare degli sport motoristici. Lo sviluppo delle scienze e della medicina dello sport inoltre sta spostando progressivamente la competizione dai campi di gara ai laboratori di chimica, fisiologia, psicologia e biomeccanica come supporti essenziali al servizio della preparazione dell'atleta.

La differenza tra atleta naturale ed atleta dopato è dunque una questione di strutture regolatorie della cultura, materia storica della giurisprudenza sportiva.

Doping è potenziare in maniera sleale il rendimento sportivo

Culturale e storico è evidentemente anche il concetto di lealtà sportiva, di fair play, l'altra opposizione che fonda l'accertamento delle pratiche dopanti. Il doping è vantaggio sleale. Ma esiste nello sport un leale vantaggio?

Nel XXIII libro dell'*Odissea* Omero racconta dei giochi organizzati da Achille per celebrare i funerali del suo amico Patroclo. Alla gara di corsa partecipano «Il grande Aiace Telamonio e l'accorto Odisseo, esperto di inganni». Il più giovane Aiace balzava rapido in testa ma Odisseo gli teneva dietro e via via gli si avvicinava tanto che «sopra la testa gli versava il suo fiato Odisseo glorioso». Quando ormai la corsa stava per giungere al termine Odisseo pregava Atena di farlo vincere: «Ascoltami, dea, vieni buona in aiuto ai miei piedi!». E Pallade ascoltando il suo protetto «gli fece agili le membra, le gambe e in alto le braccia», conducendo il povero Aiace «dove s'ammonticchiava il fimo dei buoi vasto muggio ammazzati, che in onore di Patroclo Achille piede rapido uccise». Aiace scivolava e Odisseo vinceva la gara. Sputando il letame, il giovane si rivolgeva irato ai giudici: «Ah! La dea ha fatto inciampare il mio piede, quella che sempre come una madre sta accanto a Odisseo e lo protegge» (XXIII, 782-3). Ai nostri occhi le obiezioni di Aiace appaiono del tutto legittime. Al contrario per i Greci, evidentemente, il vantaggio dato da Atena al suo prediletto (sorta di doping religioso) non era assolutamente sleale ma giusto, tanto che le rimostranze del giovane venivano accolte con grande ilarità del pubblico: «tutti risero di lui», così concludeva Omero il racconto dell'episodio.

Molti secoli più tardi, a Parigi, nel 1924, in una delle prime Olimpiadi moderne faceva scalpore Harold Abrahams, il velocista inglese, medaglia d'oro nei cento metri, la cui storia è stata raccontata nel 1981 dal regista Hugh Hudson nel celebre film *Chariots of fire* (Momenti di gloria). Abrahams veniva accusato di slealtà sportiva per aver assunto un allenatore privato, perché applicava un rigoroso approccio scientifico agli allenamenti e alla preparazione immediatamente prima della partenza della gara (come contare i passi, misurare al centimetro la disposizione dei blocchi di partenza) e infine per aver elaborato tecniche di corsa "innaturali" come tenere il busto inclinato in avanti.

Ad una semplicissima analisi la scena sportiva appare eccezionalmente ricca di situazioni ancor più contraddittorie per l'ideale del fair play dell'aiuto dato Atena ad Odisseo e dall'ostilità manifestata dalla stampa e dalla comunità sportiva alle innovazioni introdotte da Abrahams.

Per ragioni geografiche, sociali, economiche, per educazione, i giovani non hanno certamente parità di accesso alle strutture sportive, alle attrezzature, ai tecnici e ai preparatori atletici migliori. Non esiste quindi tra gli individui parità di condizioni iniziali per sviluppare le abilità psicologiche e motorie. È verosimile ipotizzare che tale disparità abbia impedito a molti di coltivare, esprimere, realizzare potenzialità genetiche tali da renderli campioni di specialità sportive. Guardando da questo punto di vista alla situazione internazionale l'ineguaglianza sportiva assume proporzioni gigantesche, l'idea di leale competizione carattere ironico. Nello sport odierno le performance sono in larga parte espressione di fattori sociali ed economici, del funzionamento e dei livelli del sistema scientifico-tecnologico di un paese. Ma soltanto certe nazioni sono in grado di assicurare alla popolazione gli spazi attrezzati, il tempo libero, un'educazione fisica di base. Un numero ancora minore di stati possono assicurare la tecnologia di punta, il sostegno della scienza e della medicina dello sport, tecnici sportivi qualificati e sussidi economici ai propri atleti. Le competizioni sportive internazionali legittimano da questo punto di vista vantaggi che non dipendono esclusivamente dalle capacità psicofisiche degli atleti, come i vantaggi dati dal doping farmacologico. A livello internazionale questi sono vantaggi leali?

Lo svantaggio e l'ineguaglianza si misura con evidenza anche nell'assoluta egemonia degli sport occidentali nei programmi Olimpici. Perché vengono esclusi sport etnici antichi, largamente praticati come il Kabbadi? Il Kabbadi è uno sport a squadre tipico dell'India in cui si segnano punti catturando o toccando gli avversari. Quindi un gioco conosciuto e giocato in infinite varianti in tutto il mondo che non richiede spazi appositamente attrezzati e nessuno specifico e tanto meno tecnico equipaggiamento. Ineguaglianza culturale e svantaggio sportivo. Non è, tra l'altro, sleale impedire al sub-continente indiano di competere eventualmente nel Kabbadi alle Olimpiadi?

Concentrando lo sguardo dalle dimensioni geopolitiche e socio-economiche alle controversie esclusivamente sportive: non è sleale tentare in altura un record del mondo in una corsa di velocità? O cercare il primato mondiale in una corsa di fondo usando le cosiddette "lepri", atleti che tirano a turno davanti e che quindi si ritirano senza gareggiare? Non è sleale in una gara ciclistica mantenersi al centro del plotone, per uscire dalla scia soltanto nella volata finale? Ed è leale usare una bici con soluzioni

tecnologiche e materiali innovativi, più leggeri ed aerodinamici? Potremmo continuare ancora a lungo enunciando questioni simili.

Questi esempi evidenziano che definire il doping in termini di vantaggio sleale dovrebbe per coerenza imporre una generale riconsiderazione non solo del concetto di fair play nello sport ma dello stesso sistema sportivo.

Dalla filosofia alla storia

Crediamo di aver dimostrato sufficientemente come il concetto di doping faccia riferimento a fenomeni e comportamenti relativi alla storia, alla cultura e alla società in cui si manifestano e come sia in relazione all'idea di sport, al valore dello sport, all'etica sportiva propri di ogni epoca storica e di ogni diversa cultura. Non di meno, al di là delle dimensioni relative, la storia del doping si svolge sullo sfondo di una comune matrice culturale che dà conto della persistenza nel tempo, della portata e della diffusione di questo fenomeno sportivo.

Citius, altius, fortius, più veloce, più in alto, più forte. Così il motto olimpico del barone de Coubertin riassume l'ideale sportivo che sin dalla civiltà greca esprime perspicuamente i tratti più caratterizzanti della cultura occidentale. Allo stesso tempo, però l'adagio del fondatore delle Olimpiadi moderne tradisce le interne incoerenze, le insanabili contraddizioni dell'anima occidentale di cui lo sport è una delle infinite manifestazioni e rappresentazioni culturali. Una civiltà, uno sport tesi all'eccellenza, volti al progresso indefinito, al primato e permeati dalla razionalità ma perciò stesso venati dalla compulsione alla conquista e al successo; legati ad una visione prevalentemente razionale - quindi tecnica - al calcolo logico dei progetti e delle azioni, una civiltà, uno sport conseguentemente poco capaci di rilevare le implicazioni etiche ogni volta in gioco nell'analisi dei contesti, nella formulazione e nella finalizzazione degli obiettivi.

Il doping nello sport quindi, in qualche modo, attesta l'intima disposizione dello spirito occidentale a dare origine a società e culture dopanti. Non è un caso perciò che la storia del doping inizi con la storia delle attività sportive. In quasi tutte le civiltà, attività simili alle nostre gare e giochi sportivi erano parte integrante di manifestazioni sacre o religiose. Allo stesso modo pratiche associabili al nostro sport costituivano una forma di preparazione ed addestramento alla caccia e alla guerra. Così, pur in forme diverse, il doping accompagna l'evoluzione dell'uomo sin dall'alba della cultura. Del resto le pratiche religiose, le celebrazioni del sacro, la caccia e la guerra sono state sempre singolarmente associate a tecniche e al consumo di sostanze capaci di alterare, in genere potenziare ed estendere, le funzioni organiche e gli stati psicologici.

Doping e cultura sportiva dall'antica Grecia a Roma

L'avvento della cultura greca, trasformava la natura e le finalità delle attività sportive, modificando di conseguenza le modalità e gli scopi delle pratiche dopanti. Pur mantenendo il valore religioso, la funzione propiziatoria e divinatrice dei giochi sportivi, i Greci ne accentuavano l'aspetto competitivo. Il concetto e la pratica sportiva venivano riformulati sulla base dell'ideale di *agon*, l'impulso alla ricerca della supremazia personale, dell'affermazione. La spinta a competere in generale, *Agon*, era considerata *aretè*, virtù dell'eccellenza. *Agon* era una facoltà spirituale tenuta in grande considerazione nella società greca, soprattutto nell'epoca delle *poleis*. L'impulso agonistico nelle gare sportive giustificava ogni artificio utile a primeggiare, ingestione di sostanze dopanti, intrighi, appello ad interventi divini, stratagemmi, espedienti di ogni genere non esclusa la violenza brutale e l'uccisione degli avversari.

Non solo il valore agonistico, tuttavia, animava nei Greci la ricerca del primato sportivo. Con la fondazione e poi l'affermazione dei giochi olimpici, infatti, l'attività sportiva diveniva un formidabile affare economico. La festa di Olimpia, il cui inizio viene collocato nel 776 a.C. e la cui istituzione veniva classicamente attribuita a Ercole, rappresentava la più importante celebrazione religiosa del variegato popolo delle città greche. La città di Elide, nelle vicinanze di Olimpia, presso cui sorgeva il santuario dedicato a Zeus e dalla quale veniva il personale che attendeva ai rituali in onore della divinità più alta e provvedeva ad organizzare i giochi, viveva esclusivamente delle offerte e dei soldi spesi dalle decine di migliaia di pellegrini e spettatori della gare olimpiche che giungevano da ogni lontano angolo del grande mare greco.

Per le città stato la vittoria ai giochi olimpici costituiva motivo di affermazione politica, dimostrazione di forza e rigoglio civile. La vittoria, inoltre, era un segno di buona fortuna, l'indicazione inequivocabile del favore capriccioso degli dei. Per queste ragioni, la partecipazione e il successo alle gare di Olimpia rendeva agli atleti fama e ricchezza straordinarie. Agli eroi di Olimpia veniva riconosciuto non solo un generoso vitalizio, ma anche uno status semidivino, le loro gesta, preparate con esasperato ritualismo, erano seguite in un'atmosfera di sacra devozione.

Le città stato più ricche ma prive di tradizione e valore culturale riconosciuti, come quelle dell'Italia meridionale, ricorrevano ad ogni mezzo per arrivare all'affermazione olimpica e negli altri giochi sportivi. Reclutavano allenatori e atleti famosi da ogni angolo del mondo greco; assoldavano medici esperti nelle diete sportive e capaci di preparare intrugli dopanti a base di erbe e funghi stimolanti e allucinogeni.

Filostrato e Galeno riportavano l'uso di erbe ergogene, di funghi e di testicoli di toro tra gli atleti greci. Ippocrate consigliava di bruciare funghi secchi sul fianco sinistro degli atleti per aumentare la loro reattività. Plinio il Vecchio, invece, raccontava che gli atleti romani cercavano di aumentare le loro prestazioni digiunando per 24 ore e quindi bevendo per i tre giorni precedenti la gara decotto di asperella, una pianta della famiglia delle Rubiacee usata per coagulare il latte e per questo chiamata anche caglio.

Tra le varie cervelotiche ipotesi sui regimi alimentari per gli atleti, si affermava l'idea che la dieta a base di carne era la migliore per garantire la crescita di muscoli potenti e voluminosi. Questa particolare dietetica imponeva agli atleti di consumare carne in quantità sovrabbondante ed instaurava una sorta di discriminazione alimentare tra la casta degli atleti e gli uomini comuni che consumavano carne solo in rare occasioni.

Altro integratore alimentare molto usato dai Greci ma anche dai Romani era l'idromele, una miscela energetica di miele ed acqua. Con molta probabilità, i gladiatori Romani assumevano anche estratti di amanita muscaria, una pratica mutuata dai guerrieri Germani. Sia nello sport greco che nei giochi romani, la preparazione atletica e soprattutto la concentrazione prima della competizione o dei combattimenti prevedeva anche forme di suggestione, l'applicazione di metodi simili all'ipnosi e all'autoipnosi, attraverso cui talora gli atleti raggiungevano uno stato di *trance*.

L'avvento del cristianesimo determinava la fine di molti dei giochi sportivi, soprattutto gli spettacoli gladiatori. La natura violenta degli sport romani era infatti inaccettabile per la nuova cultura che si andava imponendo. Prima Costantino decretava il divieto delle uccisioni nei combattimenti tra gladiatori e quindi Teodosio nel 396 dichiarava la fine dei giochi antichi con il bando di tutte le forme di sport e celebrazioni pagane.

Sport e doping nelle antiche civiltà non Occidentali

Non colonizzati da interessi economici e politici e vissuti soprattutto come celebrazioni sacre o rituali, anche i giochi delle antiche civiltà non Occidentali, trovavano sostegno in innumerevoli sostanze e pratiche dopanti.

Nel testo medico voluto nel 2700 a.C. dal mitico imperatore cinese Chen-Nung è già attestato come stimolante l'uso di Ma Hoang, efedra sinica, la pianta da cui si estrae l'efedrina e attraverso la quale sono iniziate le ricerche per la sintesi delle amfetamine. Lo stesso testo prescriveva una tecnica organoterapica a base di estratti di testicoli di toro o di tiroide come cura energizzante.

Nei giochi rituali delle culture sudamericane precolombiane, che talora ricordavano alcuni giochi odierni di squadra con la palla come il football americano o il basket, era diffusa l'assunzione di funghi psilocibe e soprattutto di peyote. Leggendaro, anche se non propriamente legato allo sport, era poi l'uso delle foglie di coca da parte dei favolosi corridori di collegamento dell'immenso impero Inca che, si narra, riuscivano a percorrere 250 chilometri al giorno masticando le foglie della "pianta divina" regalata dal dio sole al primo Inca.

Ogni civiltà poi ha individuato nel dispensario botanico della natura indigena la sostanza in grado di aumentare l'efficienza fisica, ridurre il senso di fatica e stimolare l'attenzione e la concentrazione: il caffè in Etiopia, la Cola nitida in Sudan, la Thabernatis Iboga in Congo, la Paullinias sorbilis in Amazzonia, il Betel nell'Asia tropicale, la corteccia dell'albero Yohimbe nell'Africa occidentale, l'Ilex cassine tra gli indiani d'America, la Catha edulis in Etiopia, Somalia e Yemen.

Dall'età moderna alla seconda guerra mondiale

Con l'età moderna l'asestarsi delle attuali pratiche sportive inventate dalle classi agiate inglesi e l'impetuosa crescita degli interessi economici legate allo sport e alle scommesse sportive portava alla diffusione e allo sviluppo del doping. A ciò doveva concorrere anche l'avvento della medicina e della farmacologia sperimentali finalmente in grado di fornire conoscenze e preparati per migliorare l'efficienza biomeccanica e psicologica, ma soprattutto l'assimilazione del mondo sanitario al mercato e al ciclo di produzione industriale e capitalistico. L'emergere della medicina scientifica e della moderna farmacologia, radicato su un rozzo impianto dottrinale positivista, avviava un radicale processo di riduzione dell'uomo a mero congegno meccanicistico di tipo fisico-chimico. Tale processo traeva energia ulteriore dalla nuova

dimensione economica assunta dalle attività cliniche e farmaceutiche in cui l'uomo-macchina si prefigurava come semplice apparato strumentale, come oggetto di tipo ingegneristico su cui è possibile intervenire con la tecnica senza limiti e senza fine per massimizzarne l'efficienza, le capacità lavorative, il rendimento economico, ovvero i risultati sportivi.

La storia moderna del doping si sviluppava nella seconda metà dell'Ottocento in parallelo all'estensione di varie forme di professionismo sportivo, soprattutto nelle gare ciclistiche. Le pratiche dopanti, ancora empiriche e grossolane, consistevano nel banale utilizzo delle sostanze d'abuso stimolanti più diffuse in quel periodo, come l'etere e la cocaina.

Arthur Linton, ciclista gallese morto per overdose di trimetil dopo aver partecipato alla Parigi-Bordeaux nel 1886, vanta il triste onore di essere considerato la prima vittima ufficiale del doping.

Nel 1904, l'americano Thomas Hicks, dopo aver vinto la maratona olimpica di Atene veniva colto da un grave malore avendo usato solfato di stricnina durante la gara. Nella successiva gara olimpica di maratona a Londra nel 1908, il tentativo di usare la stricnina come additivo farmacologico per arrivare alla vittoria da parte di Dorando Pietri, falliva a pochi passi dal traguardo. Il fornaio italiano, primo con grande vantaggio al giro finale nel White City Stadium, accusava una grave crisi di affaticamento. Vacillava più volte, sfiorando il collasso, ma sostenuto da alcuni giudici riusciva comunque a tagliare trionfalmente il filo di lana. Poco dopo arrivava la squalifica e l'annullamento della vittoria a sanzione dell'aiuto avuto dai giudici, non per l'uso della stricnina, allora non solo lecito ma generalizzato tra gli atleti.

Un decennio più tardi la purificazione dell'efedrina arricchiva la farmacia degli sportivi di una sostanza efficace e maneggevole. Ma erano le amfetamine, sintetizzate negli anni Trenta a partire dalla ricerca sull'efedrina, l'origine della prima vera epidemia di doping farmacologico. La diffusione su larga scala delle amfetamine come sostanze dopanti riceveva quindi un prepotente impulso dal massiccio impiego che ne fecero tutte le forze armate impegnate nel secondo conflitto mondiale, dall'eccezionale produzione che se ne era fatta per l'uso bellico e successivamente dagli straordinari affari legati allo smaltimento delle ingenti scorte immagazzinate. Non a caso, le pillole di Goering, così veniva chiamata una particolare forma di preparazione delle amfetamine distribuita alle truppe del Terzo Reich, iniziavano la loro avventura olimpica nel 1936 a Berlino. Questa edizione dei giochi infatti, era stata preparata per essere una gigantesca rappresentazione della potenza del regime nazista, della forza dei suoi uomini, dell'efficienza dei suoi apparati. A Berlino, per la prima volta nell'era moderna, le gare olimpiche diventavano teatro per lo scontro politico, si legavano all'idea di confronto ideologico ovvero di conflitto tra modelli antitetici di civiltà. E in quanto battaglia politica, la competizione olimpica giustificava l'uso di ogni mezzo in grado di dare un vantaggio in gara.

Doping e sport all'alba dell'era mediatica

Nel dopoguerra, il consumo di sostanze stimolanti dilagava su base epidemica, conquistando la pratica sportiva, sospinto anche dalla irrefrenabile immissione nel mercato delle scorte di amfetamine prodotte per gli eserciti in guerra. Sempre più numerosi, così, si facevano i casi di emergenze mediche da doping, gli episodi mortali. In Italia suscitava forte impressione la morte del ciclista Alfredo Falzini al termine della Milano-Rapallo del 1949 a causa dell'ingestione di simpamina e steanina.

Nel decennio successivo, il consumo di amfetamine da parte degli sportivi continuava a crescere. Il problema diveniva oggetto di discussione, la prima sul tema del doping, di una seduta del Comitato Olimpico Internazionale (CIO) a San Francisco, nel 1960. Il presidente Avery Bundage rilevava la gravità del fenomeno e domandava ai membri dell'assemblea di riportare la questione all'attenzione dei governi sportivi dei rispettivi paesi.

La preoccupazione del CIO si dimostrava purtroppo fondata. Pochi mesi più tardi, il 20 agosto 1960 a Roma, durante la gara olimpica dei 100 chilometri su strada, moriva il ciclista danese Knut Enemark Jensen.

L'attenzione del CIO e i gravi incidenti da amfetaminici occorsi numerosi anche nelle gare tra dilettanti convincevano alcune federazioni sportive italiane della necessità di avere un chiaro quadro epidemiologico del problema. Nel 1961, un'inchiesta della federazione calcio rivelava che il 22% dei calciatori italiani usava sostanze stimolanti e tra questi circa l'80% assumeva amfetamine. L'anno successivo una campagna antidoping della federazione ciclistica denunciava una condizione ancora più allarmante: ben il 50% dei ciclisti sottoposti ad esame risultavano positivi, soprattutto alle amfetamine.

Il 13 luglio 1967, nel corso della tredicesima tappa del Tour de France, durante la terribile ascesa verso la cime del mont Ventoux, il ciclista britannico Tom Simpson crollava sfinito a terra dopo essere caduto una prima volta. Ogni tentativo di rianimazione risultava vano. Simpson moriva all'ospedale di Avignone. L'esame post-mortem indicava nelle amfetamine la causa principale del decesso.

L'anno successivo l'amfetamina faceva la sua prima vittima nel mondo del calcio. Ma il calciatore francese Luois Quadri era forse l'ultimo caso famoso di decesso per amfetamine. Negli anni Sessanta infatti la pratica del doping aveva lentamente mutato volto. Ciò si doveva in parte alla necessità di sfuggire ai controlli per gli amfetaminici che si erano venuti via via diffondendo nelle più importanti gare sportive ed in parte per i progressi stessi della ricerca farmacologica finalizzata al doping.

Dalla fine degli anni '50, l'evoluzione qualitativa e quantitativa del doping si alimentava tuttavia anche da territori piuttosto distanti dalla pura ricerca medica e farmacologica. Quattro fattori principali vanno considerati a tal fine:

- 1) Il forte significato politico assegnato alle competizioni sportive internazionali con l'inizio della guerra fredda. Lo sport diventava un terreno privilegiato di confronto e di studio reciproco tra i due blocchi ideologici facenti capo agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica. Nello sport la corsa agli armamenti si configurava come applicazione scientifica, sistematica e statualmente organizzata di pratiche dopanti.
- 2) Il nuovo atteggiamento sociale di fronte alle droghe diffusosi con il movimento di contestazione giovanile a partire dalla seconda metà degli anni '60, più aperto, se non talora scopertamente favorevole al consumo e incline ad incoraggiare la sperimentazione nell'uso.
- 3) La riformulazione del concetto di salute all'interno del nuovo quadro sociale per i valori e i comportamenti fortemente orientato verso il successo, l'efficienza, l'elevato livello di impegno e funzionalità, la capacità di adattarsi ad elevati livelli di stress. E corrispondentemente il definitivo delinearci di una società morbosa, farmaco-centrica e medicalizzata, in cui con ingenuo fideismo e talora con modalità compulsive si cerca nei farmaci la soluzione immediata ad ogni minuto problema di natura fisica, spesso semplicemente estetico, al disagio psicologico più trascurabile.
- 4) La spettacolarizzazione dello sport, soprattutto la trasmissione televisiva dell'evento sportivo, fenomeno che ha impresso un'accelerazione impressionante alla commercializzazione e alla colonizzazione economica delle attività sportive. Lo sport come spettacolo muove flussi di denaro colossali, induce alla ricerca ossessiva del risultato eccezionale, del primato ad ogni costo: i record fanno lievitare i guadagni per i diritti televisivi, gonfiano i profitti e le quotazioni in borsa delle ditte che sponsorizzano l'evento sportivo eclatante, l'atleta e il team vincenti, moltiplicano i guadagni dei campioni. Inoltre, nello sport dei guadagni miliardi, potente ed unico mezzo di promozione sociale per alcune fasce di popolazione, si impone un nuovo calcolo del rapporto tra costi e benefici. L'infanzia e l'educazione sacrificate agli allenamenti, i rischi per la salute legati ai trattamenti medico-farmacologici possono ben valere gli "utili" economici e sociali legati all'affermazione sportiva.

Dagli steroidi agli ormoni umani ricombinanti: il doping endocrino

Alla fine degli anni '50, l'orizzonte del doping si ampliava, agganciandosi all'emergere e allo sviluppo dell'endocrinologia. Il doping a base di ormoni, che risaliva all'antichità, era stato riproposto alla fine dell'Ottocento da Charles Brown-Sequard, uno dei padri della moderna endocrinologia. Il medico francese, che sosteneva di averne sperimentato personalmente i positivi effetti, prescriveva una terapia energizzante a base di estratti di testicoli di cane e di cavallo. La celebrata azione rivitalizzante del doping organoterapico di Brown-Sequard, tuttavia, era frutto esclusivo della suggestione, un effetto placebo. Gli estratti di testicolo infatti contengono quote irrisorie o nulle di ormoni steroidei androgeni, dato che gli organi sessuali maschili non immagazzinano gli ormoni sintetizzati.

Il doping ormonale diventava effettivamente praticabile nel 1935, quando Ernest Laquer isolava il testosterone. L'uso in clinica di questi steroidi anabolizzanti era finalizzato al trattamento dell'ipogonadismo. Ma la pratica sperimentale preclinica e la successiva applicazione in terapia dimostravano che tali sostanze potevano facilitare la crescita dei muscoli scheletrici. Ciò portava al loro utilizzo da parte di atleti che avevano la necessità di sviluppare fortemente la massa muscolare, come i praticanti di body building, o la potenza, come i sollevatori di pesi, i lanciatori di peso, di giavellotto, di martello, i discoboli.

L'uso di steroidi con metodiche mirate si estendeva successivamente a tutti gli sport. Verso la fine degli anni '30, Paavo Nurmi, il "finlandese volante", invincibile fondista del ventennio precedente la seconda guerra mondiale, vincitore di 9 ori olimpici e tre medaglie d'argento in tre diverse olimpiadi, faceva da testimonial alla pubblicità di un farmaco ricostituente ed energizzante a base di testosterone da lui stesso usato. Nel 1939, il Wolverhampton, un team inglese di calcio, addirittura sperimentava la somministrazione di steroidi anabolizzanti su tutti i componenti della squadra. Con la fine degli anni Cinquanta il consumo di steroidi nel mondo dello sport raggiungeva una dimensione epidemica, interessando anche discipline più tecniche, come il tennis. Nel 1959, ad esempio, il tennista spagnolo Andres Gimeno confessava di farne uso.

I paesi del blocco comunista, soprattutto URSS e Germania dell'est avevano organizzato scientificamente e sistematicamente la somministrazione di steroidi agli atleti di punta attraverso gli istituti di cultura fisica e di medicina sportiva, come il famoso istituto di Lipsia. Pur non "statalizzando" il doping, le autorità pubbliche e le federazioni sportive dei paesi occidentali mostravano tolleranza se non aperta complicità per il doping a base di steroidi, salvo – ovviamente - condannarlo a livello pubblico con sanzioni e biasimo. Per questo, anche se non attestato da indagini e dati ufficiali, è comunemente riconosciuto da atleti, medici e cultori dello sport che negli anni precedenti l'introduzione del 1976 dei test per rilevarne la presenza, gli steroidi erano stati usati da tutti gli atleti di valore internazionale, almeno una volta nella carriera agonistica. L'attuazione estensiva dei controlli per gli steroidi indirizzava la ricerca e la pratica del doping verso nuove metodiche. Tuttavia, l'uso degli anabolizzanti nella preparazione, lontano dalle competizioni, non è mai cessato del tutto, come testimoniano le squalifiche di Ben Johnson dopo la vittoria nei 100 metri alle olimpiadi di Seul del 1988 (positivo allo stanozololo) e quella più recente di Linford Christie (positivo al nandrolone), campione olimpico nella stessa disciplina a Barcellona nel 1992.

Per gli sport di durata negli anni Settanta era stata introdotta, nello sci di fondo e nel ciclismo, l'autotrasfusione. Obiettivo di tale metodica era l'aumento della massa eritrocitaria, cioè a dire del numero dei globuli rossi e quindi del trasporto di ossigeno verso i muscoli. Questo razionale era alla base della prima forma di doping di tipo biotecnologico. Nel 1977, Miyake e i suoi collaboratori isolavano e purificavano l'ormone stimolante la produzione di globuli rossi, l'eritropoietina (EPO), dall'urina umana. Successivamente nei laboratori del Genetics Institute e di Amgen, due industrie biotecnologiche, veniva determinata la struttura degli aminoacidi dell'EPO pura, quindi identificato il gene, clonato e transfettato in cellule ovariche di cavia. Nel 1985 l'eritropoietina umana ricombinante entrava in commercio. Si apriva una nuova era per la cura delle malattie del sangue da carenza di eritrociti. Allo stesso tempo, però, la somministrazione di EPO, che mima gli effetti di un intenso allenamento in quota, diventava in breve una pratica generalizzata nella corsa e nello sci di fondo, ma soprattutto nel ciclismo, disciplina che ha infine consegnato la sostanza al clamore della cronaca nei Tour de France corsi nel 1998 e nel '99.

Nella seconda metà degli anni '80, un'altra sostanza endocrina conquistava il gigantesco mercato dello sport: l'ormone della crescita (GH). La diffusione dell'uso del GH si è accompagnata ad un notevole incremento di farmaci e supplementi alimentari che stimolano la produzione e il rilascio del GH endogeno, come certi aminoacidi, i beta-bloccanti, la clonidina (un farmaco antipsicotico di ultima generazione), la levodopa e la vasopressina. Il GH rappresentava un valido sostituto degli steroidi anabolizzanti in quanto anch'esso stimola l'aumento della massa corporea e possiede azione anabolizzante. In aggiunta il GH aumenta la mobilizzazione dei lipidi dai tessuti adiposi ed accresce l'ossidazione come fonte di energia, risparmiando il glicogeno muscolare. Tuttavia, nessuno studio attestava conclusivamente degli effetti ergogenici del GH sugli atleti, ciononostante questo ormone diventava un elemento essenziale della preparazione di molti atleti di punta, soprattutto per il fatto che non esisteva e non esiste tuttora un test in grado di rilevarne il consumo.

L'uso del GH è stato indicato come causa della malattia di Creutzfeldt-Jakob, una delle forme umane di encefalopatia causata dai prioni, come il cosiddetto morbo della mucca pazza. L'ormone della crescita veniva estratto dall'ipofisi dei cadaveri. È verosimile quindi che alcuni lotti siano stati contaminati dal virus a lunga incubazione che causa la malattia di Creutzfeldt-Jakob. E, dato che non esistevano metodi per rilevare la presenza di tale contaminante, il GH veniva ritirato dal mercato nel 1985. L'anno successivo le ricerche biotecnologiche portavano alla produzione del GH umano ricombinante, il cui uso nello sport tuttavia non è esploso come gli steroidi per i suoi costi e per la difficoltà di acquistarlo allo stato puro.

Più recentemente, un altro prodotto della ricerca biotecnologica con potenti effetti anabolizzanti ha iniziato la conquista del mercato del doping: l'IGF-1. L'IGF-1 (insulin-like Growth Factor) è un peptide analogo alla proinsulina usato nella terapia di alcune forme di nanismo e nella cura del diabete resistente all'insulina. Come l'EPO e il GH, l'uso di IGF-1 non è attualmente rilevabile con i test antidoping.

Non sono stati pochi in questi anni i deliri da febbre del doping o le esagerate speranze riposte in alcune sostanze farmacologiche e integratori alimentari. Alla fine degli anni Cinquanta, ad esempio, l'olio di germe di grano divenne popolarissimo tra gli sportivi quando si diffuse la notizia che i nuotatori americani lo avevano introdotto nella dieta durante la preparazione delle Olimpiadi di Melbourne del 1956, dove avevano colto successi importanti ed alcuni record mondiali. Ancora più famosa ed abusata da sportivi di ogni livello diveniva la carnitina somministrata dai preparatori alla nazionale italiana di calcio ai mondiali di Spagna del 1982.

Biotecnologia e ingegneria genetica: l'inizio di una nuova era del doping?

Questo per le sostanze più conosciute e per le pratiche accertate e maggiormente diffuse. La dimensione ufficiale del doping è nulla però se confrontata con la grandezza reale del fenomeno. Hein Verbruggen, presidente della federazione internazionale di ciclismo, suggerisce che le sostanze e le pratiche dopanti oggi non rilevabili dai test e non incluse nelle tabelle costituiscono il 90% dei casi stimati di doping.

Ma non è soltanto questa enorme discrepanza tra doping ufficiale e doping reale l'elemento che più deve indurre a riflettere. Fenomeni ben più significativi sono la rapida estensione allo sport delle applicazioni biotecnologiche e dell'ingegneria genetica o addirittura l'uso dello sport come laboratorio per la sperimentazione di nuovi prodotti biotecnologici e protocolli della manipolazione genetica.

Mentre infuriano gli infecondi e strumentali strepiti del dibattito bioetico e politico determinato dall'isolamento negli embrioni umani delle cellule staminali, si sta già ipotizzando lo studio dell'utilizzo di queste cellule, capaci di riparare e dar vita ad ogni tipo di tessuto biologico, per aumentare in maniera non rilevabile, le performance psicofisiche degli atleti.

In linea di principio, è ormai realizzabile il doping genetico, potenziando le funzioni fisiologiche con la diretta manipolazione del DNA, come si fa con la terapia genica somatica. Vista l'evoluzione della scena sportiva, ancora più suggestive ed inquietanti risultano le prospettive della terapia genica germinale. Questa metodica, applicata sulle cellule della linea germinale, permette di trasmettere i suoi effetti alla prole dell'individuo trattato. È una possibilità strabiliante che mette nelle mani dell'uomo un potere che la natura dispiega in millenni e, vista la direzione evolutiva assunta dallo sport legato al mercato e ai media, alimenta incognite, adombra minacciosi scenari a venire.

Le fenomenali potenzialità delle applicazioni allo sport dell'ingegneria genetica e della biotecnologia, tutte peraltro non rilevabili dai test antidoping, non costituiscono tuttavia il motivo primario di inquietudine nella scena sportiva attuale. La storia e l'analisi critica del fenomeno e delle sue rappresentazioni sociali suggeriscono che il problema del doping è caratteristicamente una questione etica. Le dimensioni del doping non sono tanto legate alla capacità tecniche di manipolare le funzioni psicofisiche degli atleti quanto ai contesti morali e simbolici più generali in cui si realizzano le attività sportive, ai valori rappresentati nelle competizioni tra atleti, alle regole cui questi valori danno forma, alle finalità che nello sport e attraverso di esso vengono perseguite.